Chi è giocatore di scacchi mi capirà.

Tutti gli uomini, compresi i piú fortunati e i piú felici, hanno di tanto in tanto le loro giornate tristi. Giornate quando il cuore si gonfia di amarezza per piccole o grandi delusioni e umiliazioni. Giornate quando la vita sembra una battaglia perduta. E immagino che ciascuno, specialmente se arrivato a una certa età, abbia il suo rimedio piú o meno pronto, e piú o meno efficace.

Ma chi è giocatore di scacchi, anche saltuario e mediocre come me, sa benissimo che c'è un conforto infallibile: sedersi davanti a una scacchiera e dimenticare la lotta vera della vita, sostituendovi la lotta fantastica di una buona partita giocata a fondo, con ogni rispetto delle regole, e contro un avversario poco superiore o poco inferiore a noi. Qui, trucchi non sono possibili. Qui, tutto è chiaro. Tutto è logico. Tutto è matematico. E perde soltanto chi, dei due, sbaglia prima, ragionando un po' meno a lungo dell'altro.

Ci si alza dal gioco smemorati e soddisfatti. Riconosciamo, ogni volta, con immancabile lealtà la forza dell'avversario, se siamo stati battuti: se abbiamo vinto, la nostra con orgoglio sereno. Torniamo a casa, o al lavoro, rinfrancati. Comunque vada, esiste qualche verità, ci diciamo: qualche verità al di fuori di

noi, immutabile: se si riflette perfino nell'umiltà di un gioco, che, senza impegnare il nostro denaro né le nostre passioni, ha completamente riempito alcune ore della nostra vita.

Ma sempre piú difficile, per chi abita a Roma e non tolleri lo squallore e la grettezza inevitabili di qualunque circolo o associazione con locali propri, trovare un caffè dove si giochi a scacchi.

Una volta c'era il Caffè della Breccia. Era a breve distanza, appunto, da Porta Pia: in via XX Settembre, davanti al Ministero delle Finanze. Da parecchi anni è diventato un bar qualunque, ma piú piccolo, e dove i giocatori non sono piú ammessi. Alle mie vivaci proteste, il nuovo padrone replicava:

"E che li tenevo a ffà? Se prendeveno tutto il posto, staveno tutto il giorno, e nun consumaveno gnente!"

Cosí, dopo lunghe ricerche, ebbi infine la fortuna di scovare un misero, perduto caffeuccio in via San Giovanni Decollato, in quel quartiere della vecchia Roma compreso tra questa via e via Sant'Anastasia, piccolo altipiano gremito di vecchie case e vecchie chiese tra il Campidoglio e il Palatino, isola magicamente intatta nel deserto d'asfalto delle demolizioni, o contro i fondali di cartapesta dei palazzoni del governatorato.

Operai, artigiani, impiegati, pensionati, bottegai sono gli appassionati scacchisti che qui si radunano, organizzati alla buona in un circolo intitolato a Gian-

carlo Dal Verme. Si accontentano di una retrobottega: vasta, e dalla volta alta, ma nuda e senza finestre. Nel centro di una parete, di fronte all'arco d'ingresso, che comunica col vero e proprio caffè, un armadio a cassettini, ed ogni cassettino col suo lucchetto: ogni socio ha i suoi scacchi. Tuttavia, il giocatore ignoto ed avventizio è, all'occasione e senza che spenda parole, bene accetto. Qualche tavolo di ferro, una ventina di sedie, e consunte scacchiere gettate alla rinfusa, sopra l'armadio. Nella buona stagione, sarebbe pur bello giocare all'aperto! Il caffè espone i suoi tavolini sul selciato di via San Giovanni, all'angolo di via Bucimazza. Il luogo è fresco, ventilato. Il transito delle macchine quasi nullo. Ma, anche qui, il padrone non permette: intende riservare i tavolini esterni ai veri consumatori, e bisogna ringraziarlo che lasci agli scacchisti l'uso della retrobottega.

L'altro giorno, dunque, trovandomi ad abbisognare del periodico rimedio di una partita a scacchi, con improvvisa decisione abbandonai lo stabilimento dove lavoravo, saltai sul primo taxi, fuggii attraverso la città, approdai ancora una volta al porto quasi clandestino di via San Giovanni Decollato.

Giocai a scacchi tutto il pomeriggio, nella povera retrobottega del caffeuccio. Alla fine, quando decidemmo di smettere, il mio avversario, che conoscevo di vista per avere giocato con lui altre volte, invece di salutarmi, come sempre, a mezza voce e

senza alzare su di me uno sguardo ancora attratto dalla scacchiera, volle presentarsi:

« Sono il professor Pelegatti » disse, « professore di belle lettere e ferrarese; ma emigrato a Roma, ormai quasi da trent'anni, e impiegato al Ministero della Pubblica Istruzione. »

« Piacere » risposi, con un certo stupore, tendendo la mano. « Io sono... »

« Lei, non occorre che si presenti. La conosco dalla televisione. Appunto per questo vorrei parlarle, se non la importuno. Possiamo uscire. Se crede, l'accompagno un pezzo di strada. »

« Sarà meglio » dissi.

Infatti, i giocatori, intorno, levavano verso di noi i loro volti, trasognati nei calcoli e già infastiditi dal nostro dialogo.

« Ho bisogno di sfogarmi », attaccò appena fuori il professore. « Credevo che la partita sarebbe bastata. Ma purtroppo sento di no. Questa volta, me l'hanno fatta troppo grossa. Scusi, sa?, se l'importuno. Ma ho visto le sue trasmissioni, so che anche lei è un cultore del mio grande concittadino. E quando l'ho vista entrare, oggi, mi sono detto che era qualche buon Mago che la mandava... Viene cosí di rado! Insomma, lei è l'unica persona al mondo con la quale posso veramente sfogarmi. Mi scusa, eh? »

Nonostante la stranezza del preambolo, era molto simpatico. Soprattutto, la sua espressione grigia e disfatta, la sua parlata larga e rotta, il suo passo dondolante e strascicato, rivelavano una natura con-

traria a quella, ostile acida chiusa, che mi era parso di indovinare durante le partite. Su uno dei sopracigli, una strana cicatrice diritta, che non gli avevo mai visto e che del resto non pareva completamente rimarginata, faceva, in combinazione con i tratti curvi e smussati del suo volto, un effetto opposto a quello che di solito fanno le cicatrici: non era sinistra, ma giovanile e quasi comica. Infine, bisogna dire, per spiegare del tutto la mia improvvisa simpatia e disposizione a ricevere il suo sfogo, che lui mi era, nel gioco, nettamente superiore: di poco, ma nettamente. Su sei partite, quel giorno, lui ne aveva vinte quattro. Le altre due: una impattata, una sola vinta da me. La ferita al mio orgoglio di scacchista era cosí medicata da quella richiesta d'ascolto.

« Lei deve sapere », cominciò, « che io abito alla fin del mondo. Dico alla fin del mondo, perché il Ministero della Pubblica Istruzione è proprio all'altro estremo della città: in fondo a Trastevere, mentre casa mia è all'Acqua Acetosa. Non le sto a spiegare perché. Una parola è sufficiente: ho moglie, e mia moglie è romana, brava donna, ma romana. Ha avuto in eredità da una zia quell'appartamento, e cosí, da tanti anni, stiamo lí. Sarei un pazzo a cambiare. Soltanto che, tutte le mattine, devo fare quasi tre quarti d'ora di circolare per venire al Ministero, e altrettanti alle due per tornare a casa.

« Le è mai capitato di passare per una strada anni e anni senza mai accorgersi di un certo palazzo, di

una pianta, di un negozio, che pure erano, bene in evidenza, su quella strada? »

« Certo che mi è capitato. Credo che capiti a tutti. »

« Il mistero è, come mai, un bel giorno, ci se ne accorga! Dunque, dopo almeno... mi lasci contare, 1947, 1958... dunque, dopo almeno undici anni che tutti i santi giorni, due volte al giorno, passo da piazza della Regina con la circolare, mi ero accorto soltanto lo scorso anno, nel mese di luglio, di una trattoria con la scritta: "Trattoria Ariosto". Lei deve sapere, ma già gliel'ho detto, che io sono un cultore fanatico ed esclusivo del mio grande, grandissimo, immenso, sublime concittadino. "Trattoria Ariosto!" Quando, quella mattina d'estate, alzando gli occhi dal giornale, vidi per la prima volta la scritta, mi sarei preso a pugni per la rabbia di non averla mai notata prima. Perché, secondo ogni evidenza, la scritta era vecchia di almeno qualche lustro, e cosí le vetrine: una trattoria vecchia, polverosa, piuttosto malandata. Ma, meglio cosí! Quella polvere, quell'abbandono, quell'aria dimessa e melanconica contrastavano giustamente con il resto della piazza e del quartiere, con la modernità e il lustro dei negozi attigui, con la vivacità della via Alessandria, proprio lí all'angolo, che è forse la via piú allegra ed attiva di tutta Roma: ed evocavano subito, grazie a tale contrasto, appunto la casa dell'Ariosto a Ferrara, che prima del mio esilio a Roma, cioè fino a trent'anni fa, era un luogo di paradiso, casetta perduta nella solitaria silenziosa contrada Mirasole, e circondata

da quei meravigliosi orti cittadini, campagna dentro le mura, per cui la nostra città è unica al mondo: e oggi, invece, la casa dell'Ariosto è soffocata tra alte case, opifici, *garages*; offesa dal frastuono del traffico; esposta alle frettolose visite dei distratti turisti...

« Basta. Come vidi quella magica insegna, "Trattoria Ariosto", presi una decisione. Di lí a qualche giorno, mia moglie e le mie figlie partivano per la villeggiatura, ed io, come al solito, restavo solo a Roma. Bene! Avrei preso i miei pasti, mattina e sera, alla "Trattoria Ariosto". Al ritorno dal Ministero, sarei sceso a piazza della Regina. Dal tram, in quei pochi secondi del passaggio, avevo scrutato l'interno semibuio, notando tappeti verdi, e qualche tavolino, e giocatori di carte. Benissimo! Avrei passato le lunghe sere dell'estate romana alla "Trattoria Ariosto", giocando a scopa o a tressette. Il padrone, mi dicevo, sarà certamente un ferrarese. Faremo amicizia. Sarà un po' come se tornassi a Ferrara. Ero felice.

« Be', poi sa come capita? L'uomo propone e Dio dispone. Andò tutto di traverso. Mia moglie si ammalò, e in villeggiatura cominciarono ad andarci le bambine da sole. Io le chiamo sempre le bambine, ma sono da marito tutte e tre. Mia moglie restò a Roma con me. Quando finalmente guarí, eravamo, ormai, cosí vicini alle mie ferie, che aspettò ancora qualche giorno, e partimmo per Vidiciatico insieme. Addio gioia e libertà di una solitaria estate! Addio, soprattutto, "Trattoria Ariosto"!

« Ma, dirà lei, *quod differtur*... Ed è stato, infatti,

quello che mi sono detto anch'io. La Trattoria era lí. La vedevo tutti i gorni, due volte al giorno, sempre piú abbandonata, sempre piú polverosa, sempre piú squallida. Una volta o l'altra, si sarebbe pur presentata la buona occasione! E cosí, rimandavo. Ma a un bel momento, ero certo, non sarei stato privato da un piacere che intanto, a furia di rimandi, pareva crescere smisuratamente.

« Una settimana fa, all'improvviso, vidi che una scala era appoggiata alla vetrina della Trattoria. Qualche barattolo per terra. Due imbianchini si affaccendavano intorno. Ripuliranno l'insegna, e le mostre delle vetrine e della porta, mi dissi. E mi dissi: pazienza! Perché a me la "Trattoria Ariosto" piaceva cosí. È vero che chiunque altro avrebbe detto: era ora!

« Intanto, come per un nascosto presentimento, quell'apparizione degli imbianchini non mi era piaciuta. Il pomeriggio, a casa, ci pensavo di tanto in tanto; ed ero, ogni volta, senza capire perché, sempre piú preoccupato.

« L'indomani era una domenica. La mattina, Messa. Il pomeriggio, cinema. Cercai di persuadere mia mogie e le mie figlie, al ritorno dal cinema, di passare per viale della Regina. Ma non ci fu verso.

« La mattina dopo, lunedí, alle sette e trentacinque, dal tram, vidi con stupore e piacere che nulla era mutato. Le saracinesche, come sempre a quell'ora, erano abbassate. Comunque, la facciata della trat-

toria non aveva subíto trasformazioni; non era nemmeno stata pulita. Mi restava un dubbio. Perché, sabato, quella scala: perché gli imbianchini?

« Poche ore dopo, tornando a casa col tram verso le due e mezzo, avevo la spiegazione. La insegna "Trattoria Ariosto" era stata tolta: non esisteva piú. Gli imbianchini c'erano di nuovo, e lavoravano a gran forza, ridipingendo la facciata. Senza pensare al ritardo con cui sarei rincasato né agli atroci rimproveri di mia moglie, scendevo alla prima fermata, tornavo indietro di corsa, entravo nella trattoria, il cui interno era già stato dipinto e messo a nuovo da alcuni giorni.

« Un uomo giovane, ma grosso e rozzo, dai capelli ricci e neri, e dal collo taurino, discuteva con un elettricista che stava montando certe *appliques* a conchiglia, in un angolo della sala. Le pareti erano tutte di un rosa dentifricio. Infuriato, gridai quasi nel vuoto, senza rivolgermi a nessuno in particolare:

« "Ma perché è stata tolta l'insegna? Perché? Che fastidio dava?"

« Speravo che mi si rispondesse che l'insegna era stata tolta per ridipingerla. Ma l'uomo dal collo taurino si fece avanti e disse duramente:

« "Nuovo esercizio."

« "Ah, e lei sarebbe il padrone?"

« "Sí, e lei nun gridi perché qui nun è in casa sua."

« Io, invece, gridando sempre di piú, continuavo:

« "Mi dica soltanto perché ha tolto l'insegna."

« "Perché la trattoria cambia nome."

« "Ma perché vuol cambiar nome?"

« “Perché io nun me chiamo Ariosto.”

« “Ma Ariosto è un nome bellissimo!”

« “Sarà. Ma è il nome del padrone de prima. Giuseppe Ariosto.”

« Immediatamente mi resi conto del mio lungo equivoco: la trattoria non era dedicata a Messer Ludovico. Però non mi arresi:

« “Anche se è il nome del padrone di prima, Ariosto è un nome stupendo, e lei non lo deve cambiare!”

« “Io sono in casa mia, e comando io. Lo sa che ce faccio col suo Ariosto? Ce...”

« Non riferisco la turpitudine. Lí per lí, a sentire insultare la persona che piú venero al mondo, non ragionai e risposi per le rime. È stata la prima e, credo, l'ultima volta della mia vita che ho fatto a botte. Naturalmente, era molto piú forte di me. Posso ringraziare che mi è andata bene. Prima di rincasare, sono passato al Policlinico, m'hanno dato un punto. »

Accennò con un sorriso d'orgoglio alla cicatrice sull'occhio.

« Sono contento » concluse, « contento di essermi battuto per l'Ariosto. Quello che mi preoccupa, piuttosto, è un'altra cosa. Vorrei andarmene da Roma, vorrei tornare a Ferrara: ma, come faccio? »

« A chi lo dice! » risposi con un sospiro. « Anch'io mi trovo in una situazione simile alla sua... »

« Lo so, lo so. Ma, vede? Fino a qualche tempo fa, ero sicuro di tornare. Da un annetto, o giú di lí, sono incominciati i primi dubbi. E adesso il timore è diven-

tato quasi una certezza. Non riusciremo piú ad andarcene, da Roma! »

Feci un gesto, di nascosto. Ma lui vide, o intuí:

« Fa gli scongiuri? Crepi l'astrologo, ha pensato, eh? E lo dica, lo dica, lo dica forte! »

Si fermò in mezzo alla strada. Era quasi notte, e ci trovavamo in via dell'Impero. Già i raggi bluastri illuminavano le grandi rovine, falsificandole. Il professor Pelegatti continuava:

« Crepi l'astrologo! Ecco, me lo dico da me. Sono stanco, sa? Se non fosse per le mie bambine e per gli scacchi, a quest'ora, forse, non ci sarei piú. Sarei già la, dove mi porteranno un giorno. È l'ultimo vero desiderio, che ancora mi rimane. »